

Francesco Lollerini

Io, cespuglio



PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Megamiti S.r.l.s. - Gemma Edizioni

www.gemmaedizioni.it

ISBN: 978-88-31318-75-4

In copertina: progetto grafico di Roberta Tiberia e Denise Sarrecchia

Editing: Roberta Tiberia

Art director: Denise Sarrecchia

Tutti i diritti riservati

© Megamiti S.r.l.s. – Gemma Edizioni – Anno 2022

Viale Fabrateria Vetus, sub 3, 03023 Ceccano FR

Tel. 0775 1886700 - 0775 1886701

info@gemmaedizioni.it - www.gemmaedizioni.it

Prefazione

Ci sono libri che fanno venire voglia di leggere e altri che fanno venir voglia di leggere e poi di scrivere. Di solito i libri che fanno venire voglia di leggere sono fatti di parole pulite, lavate, asciugate al sole e poi stirate alla perfezione, tu puoi solo stare lì a godertene il frusciare per paura di sdrucirle. I libri che ti fanno venire voglia di scrivere, invece, sono quelli che ti sbloccano i ricordi, ti spingono a fare sì con la testa senza volere, dire anch'io, magari le parole sono un po' spiegazzate, ma tutto concorre a rendere vicino e intimo il racconto e ti verrebbe voglia di continuare dove l'autore ha messo l'ultimo punto. *Io, cespuglio* è un libro che fa venir voglia di scrivere. Perché le storie di Francesco sono le mie, miei i nonni e i vicini di casa sgangherati, miei i televisori che si accendono a sorpresa in uno scoppio, le assurde e perentorie logiche dei grandi, le logiche rigorose ma inascoltate dei piccoli.

E qui la seconda nota per cui ho amato questo libro: i bambini parlano e pensano come bambini, mentre nella maggior parte della letteratura contemporanea i bambini sono ragionieri quarantenni iscritti non si capisce perché in prima elementare. Un modo di raccontare l'infanzia che mi fa imbestialire quasi quanto i finti disegni nelle camerette ricostruite nei film, evidentemente dipinti da qualche adulto che scimmiotta lo stile di un cinquenne, con le cassette e il fumo dal camino e gli alberi definiti e frondosi.

Autofiction, memoir, favola, romanzo di formazione? Boh, alla fine non è tanto importante capirlo, ma resta la sensazione che ogni aspetto di quel bignami del mondo che è la famiglia sia vero (tranne la finzione naturalmente), perché solo la verità fa così ridere, fa così tenerezza, fa così malinconia, mille volte più della finzione. Solo la verità avvicina Livorno alla Brooklyn di Woody Allen, perché tutta la memoria è paese.

Io, cespuglio è un libro che hai voglia di leggere e quando hai finito, hai voglia di riscrivere, non per migliorarlo, ma per farlo durare un po' di più, come i ricordi.

Enrica Tesio

*I migliori momenti dell'amore sono quelli di una quieta e dolce malinconia
dove tu piangi e non sai di che,
e quasi ti rassegni riposatamente a una sventura
e non sai quale.*
(Giacomo Leopardi)

A Chiara e Ginevra che mi rendono
ogni giorno una persona migliore.

Il viale

«Il carretto passava e quell'uomo gridava gelati».

Se il compianto Battisti negli anni '80 avesse abitato al numero 33 di Viale Marconi a Cecina, la strofa iniziale de *I giardini di marzo* avrebbe fatto più o meno così:

«Il carretto passava e la Ginaccia gridava Bellovivo0000».

Con il risultato che la musica italiana avrebbe perso un capolavoro e la mia famiglia non sarebbe mai esistita. Perché in viale Marconi 33, conosciuto da tutti come “il Viale”, negli anni '80, ci abitavo io.

Il Viale era un riassunto del mondo: in quei pochi chilometri erano racchiuse tutte le peculiarità del genere umano. Un bignami dell'esistenza. C'era la nobile decaduta, il rubacuori, il poeta, il matto, la puttana, il prete, l'anarchico, la rigattiera, il marito di Cinzia e un'altra decina di destini e di persone. Ci conoscevamo tutti, da sempre e ognuno di noi aveva un soprannome. Io ero “Il Bimbo”, perché di tutti i bambini che scorrazzavano per il Viale ero il più piccolo. E quando sul Viale ti davano un soprannome te lo portavi dietro per tutta la vita, come i malavitosi. Lì però nessuno commetteva reati, o almeno, niente che ci potesse far finire sulle prime pagine dei giornali.

Il sabato mattina rappresentava un susseguirsi di rituali; potevi restare alla finestra a predire il futuro: la Metella apriva la saracinesca dell'alimentari, Ennio fermava il furgone bianco e lasciava una cassetta di latte sul marciapiede, Brunello passava agitando il bastone, prendeva un litro di latte e al suo posto

lasciava una banconota da cinquecento lire. Tutto sincronizzato; quel microcosmo fatto di certezze che davano tranquillità sarebbe andato in frantumi se solo uno di quegli eventi non si fosse verificato. Più che abitudini erano impegni inderogabili per consentire il regolare svolgersi del tempo.

I miei sabato mattina iniziavano sempre con la voce della Ginaccia. Era una donna di un'età indefinita, poteva avere trent'anni o settanta, una coda di capelli lunghi e grigi su un viso che sembrava uscito dalla copertina di un fotoromanzo. Nessuno sapeva da dove venisse e cosa avesse fatto prima, se aveva un marito, una famiglia, niente. Si manifestava all'inizio del Viale e lo percorreva tutto. Due chilometri e mezzo di platani e asfalto, dicendo una sola e unica frase:

«Bellovivooooo», con lo stesso tono di voce e lo stesso numero di “o”. La vedevi comparire dal niente, come i cartelli stradali in un giorno di nebbia fitta, sopra alla sua bicicletta nera. Appesa al manubrio aveva una cesta di ferro quadrata, di dimensioni esagerate per il telaio della bici, dove dimorava una quantità enorme di ghiaccio e in mezzo, un numero imprecisato di pesci. Quella donna, venuta dal nulla, portava in giro per il Viale il pesce più buono e più fresco che si potesse trovare in tutta la provincia di Livorno. Spesso capitava che alcuni esemplari fossero ancora vivi e li vedevi che si sbattevano su quel quadrato di ghiaccio cercando di scrollarsi di dosso il peso della morte che non li faceva respirare. Il “bello vivo” che gridava la Ginaccia era per loro e per tutti quelli che si ostinano a cercare di aggrapparsi alla vita.

Non parlava mai la Ginaccia, nessun altro suono usciva dalla bocca se non il “Bello vivo”. Sopra la cesta, in mezzo al manubrio, fra il campanello e il freno anteriore, aveva il listino prezzi. Ogni giorno aggiornato, anzi corretto, perché evitava di usare un nuovo foglio, ma modificava i prezzi a penna, fin-

ché il listino diventava un elenco di specie ittiche con accanto una striscia nera e la scritta “Lire”.

Ogni sabato mattina gli abitanti del Viale aspettavano la sirena del “Bello vivo”, come i bambini di cinque anni aspettano il Natale. Intorno alla bicicletta della Ginaccia si formava un capannello di persone, per lo più donne, che parlavano fra di loro raccontandosi le vicende delle persone.

«Hai sentito del marito di Cinzia? L’hanno visto uscire di casa alle sei di mattina in giacca e cravatta, ti rendi conto? Uno spazzino che esce in giacca e cravatta. Secondo me andava dall’amante».

«Hai visto la Metella com’è dimagrita? Probabilmente ha qualcosa di brutto nel sangue, povero Ennio, si spacca la schiena tutto il giorno, ora con una moglie malata chissà come farà».

Parlavano così, scegliendo un pesce da quel riassunto di Polo Nord che la Ginaccia portava in giro e poi le davano il denaro. Loro non avevano la più pallida idea di che tipo di pesce avessero comprato e lei di quale fosse il prezzo quel giorno. Si limitava a sorridere, a fare un gesto con il capo in segno di ringraziamento, senza dire assolutamente nessun’altra parola. Molti anni prima, quando fece la sua comparsa sul Viale, iniziarono tutti a fare ipotesi. Si diceva che fosse la vedova di un pescatore e che vendesse il pesce in memoria del marito. Altri sostenevano che avesse qualcosa come otto figli e che il pesce fosse l’unico sostentamento della famiglia. Ma l’ipotesi più accreditata era che fosse una poco di buono e che il marito l’avesse cacciata di casa. Così lei per sopravvivere era costretta a quel lavoro umiliante e si diceva che una volta finito si dedicasse a sedurre i mariti delle altre donne del paese. Da qui il nome “Ginaccia”. Perché le persone hanno una paura fottuta di ciò che non conoscono e la tecnica più

semplice per esorcizzarla è ricorrere alla cattiveria. C'è da dire che le congetture sulla sua vita presto lasciarono il posto a una totale indifferenza. Lei arrivava, le donne scendevano e non si curavano di lei, limitandosi a compiere gesti meccanici, come quando metti la freccia per svoltare mentre guidi l'auto. È il destino delle persone che vivono nelle retrovie, fanno il loro lavoro e conducono la vita senza fare rumore. Ci si abitua a quelle così e finiamo per renderle invisibili, finché non ne notiamo la mancanza. Sono i vasi che mettiamo distrattamente in un angolo della sala e dopo qualche giorno smettiamo di notare fino a quando, per un motivo banale, vanno in frantumi e d'improvviso non possiamo fare a meno di far cadere lo sguardo in quell'angolo vuoto. Quelle persone lì, come certi vasi, vanno facilmente in frantumi per motivi banali.

«Sono quasi le otto, mi raccomando eh, facciamo una figura di merda già dal primo giorno. Dai sbrigati! Il viso lo hai lavato ieri, stamattina non serve», quando sono in ritardo l'igiene passa in secondo piano. Mia madre mi stava aspettando sul portone con in mano un quaderno, un astuccio con dentro un paio di penne, una gomma rossa e blu, un lapis arancione che era in omaggio con l'ultimo numero di Confidenze e una busta di plastica bianca su cui qualcuno aveva scritto sopra con un pennarello "per il bimbo". Avrei scommesso la figurina di Antognoni e il doppione di Causio che la busta provenisse dal negozio di alimentari della Metella. Mia madre mise tutto rapidamente dentro la mia cartella nuova e fece due passi oltre la soglia di casa. Era un lunedì mattina di settembre, era il 1980 e quello era il mio primo giorno di scuola. Provavo sensazioni strane, erano circa due mesi che tutti quelli del Viale mi ripetevano «eh, ormai sei un ometto». Mi sentivo importante e smarrito allo stesso tempo. Qualcuno aveva deciso che sarei diventato grande senza chiedermi se fossi d'accordo, non mi

sentivo pronto, insomma, sarei dovuto stare in mezzo ad altra gente, imparare nuovi nomi e nuove abitudini. Era la prima volta che mi allontanavo dalle persone del Viale da solo e c'era qualcosa di maledettamente spaventoso in tutto questo.

Una sensazione molto simile la provai vent'anni dopo, quando dovetti partire per il militare. Alcune persone del Viale vennero alla stazione per salutarmi, scambiandosi cenni d'intesa fra di loro, e con gli occhi lucidi e le mani alla bocca si ripetevano: «il bimbo che parte militare, ma ti rendi conto?». Io li salutavo dal finestrino con il fiatone perché, ovviamente, ero in ritardo e presi il treno al volo con il capostazione che aspettò il mio arrivo prima di dare il segnale di partenza. Mi guardò salire, mi salutò con un cenno del capo, scosse la testa sospirando e con un fischio deciso fece partire il treno. Guardandolo bene mi sembrò che avesse gli occhi lucidi, ma forse era solo una mia impressione, ed era la fatica della corsa ad annerirmi la vista. Quell'uomo lo conoscevo bene, l'avevo visto centinaia di volte sul ciglio del binario, con il cappello e la paletta, a guardare le persone che salivano e scendevano portandosi la loro vita in giro per il mondo. Lui rimaneva impassibile, ma io lo sapevo che stava giocando a indovinare le esistenze di tutte quelle storie che si mescolano. Il capostazione era mio padre.

Mi guardai intorno prima di uscire di casa. Quando stai per lasciare un luogo in cui sei stato bene, non sapendo quando ci tornerai, cerchi di portarti dietro più ricordi possibili. Feci con gli occhi il giro della sala e vidi nell'ordine: la porta a vetri che dava sul giardino, il mio ritratto di quando avevo pochi mesi fatto a matita da un amico di mio padre, un certo Eugenio, che tutti nella mia famiglia consideravano un artista. Accanto al ritratto c'era una foto incorniciata, grande come un poster, scattata ovviamente da Eugenio: il soggetto ero an-

cora io, nella stessa posa del ritratto e anche le dimensioni erano identiche. Ho sempre avuto il sospetto che l'artista Eugenio avesse messo il foglio bianco sopra il poster e ne avesse ricalcato il volto in controluce. Una volta provai a dirlo a mio padre, ma lui mi rispose:

«Certo come no. Secondo te Leonardo da Vinci ha messo un foglio sopra la foto della Gioconda?», allargando le braccia.

«Ne dubito», risposi.

«Infatti. L'arte non si può ricalcare da una foto».

«Anche perché non sono sicuro che al tempo di questo signore che viene da Vinci esistessero le fotografie», provai timidamente a controbattere.

«Certo, questa è bella davvero», e rise fragorosamente, «ci sono foto di uomini primitivi, figurati se non esistevano ai tempi di Leonardo».

«Non vorrei sbagliarmi babbo eh, ma quelle forse sono foto di disegni».

Mio padre guardò l'orologio e poi disse: «Vai, hai detto la cazzata delle sette e trentuno. Secondo te uno fa un disegno e poi lo fotografa? Semmai il contrario. Quando qualcuno ha la fantasia di una lucertola scatta una foto e poi cerca di riprodurla con un disegno. Spesso la foto non la fa neanche lui, si limita a copiarla. Ecco», si interruppe un attimo per riprendere fiato e io ne approfittai.

«Sì, ma non ho capito, Eugenio ha fatto prima la foto o il disegno?». Ero veramente confuso e cercavo sicurezze. E mio padre era campione mondiale di lancio delle assicurazioni.

«Eugenio è un artista. Su questo non si discute», e accese la televisione sul primo canale dove Paolo Valenti stava iniziando a leggere la schedina di giornata a *90° minuto*. Quello per mio padre era il momento in cui iniziava a fantasticare su come avrebbe investito i soldi del tredici milionario. Per me

era il segnale che la conversazione con lui era terminata.

Continuando a far scorrere lo sguardo incrociai il tavolino di ferro battuto e cristallo che sosteneva un televisore Grundig in bianco e nero. Accanto al televisore c'era una scatoletta bianca con un pulsante rosso che mio padre chiamava "trasformatore". Non ho mai capito bene che cosa trasformasse, sapevo solo che andava attivato un quarto d'ora prima di accendere la tv. Se lo dimenticavi spento era la fine, non c'era modo di rimediare e passavi la serata a giocare a briscola o a fare il solitario, con mio padre che non si dava pace e rammentava tutti i santi del Paradiso. Intorno alle quattro di mattina poi vedevi una luce abbagliante provenire dalla sala. Era il televisore che aveva finito di scaldarsi e si era acceso.

Sul lato destro del televisore c'era un divano a tre posti di velluto beige e due poltrone coordinate, su una stava seduta zia Sabatina, la sorella di mio padre. Lei aveva già ventisei anni suonati e non era ancora sposata, anzi peggio, non era neanche fidanzata. Accanto a lei c'era sua madre, ovvero nonna Leonetta. Mia zia mi guardava, cercando di nascondere le lacrime; fra le mani stringeva un fazzoletto che profumava di lavanda. Mia nonna invece guardava lei e sospirava; di nascosto si faceva il segno della croce e mandava un bacio verso il soffitto bisbigliando qualcosa fra le labbra: più che una preghiera sembrava la richiesta di un miracolo.

Zia Sabatina non era particolarmente bella, però era alta. Cioè era di statura normale, ma siccome non aveva ancora un fidanzato e mia nonna doveva trovarle una qualità per renderla appetibile, iniziò a dire che era alta. Ogni conversazione era l'occasione giusta per ribadire questo concetto e per convincere le altre persone di questo ineluttabile dato oggettivo. Parlando con le comari del Viale, specialmente le madri di figli maschi non ancora sposati, i dialoghi erano più o meno così:

«Eh, cara Vania, ieri ho spolverato tutti i lampadari di casa. Per fortuna che c'era mia figlia Sabatina ad aiutarmi, con lei faccio prima, lei è alta e ci arriva meglio».

«Come dici Agnese? Hai fatto il cambio stagione nell'armadio? Guarda ieri l'ho fatto anch'io, ho approfittato che c'era Sabatina a casa, tutti i maglioni sopra i ripiani li ha messi lei. Per fortuna che è alta».

Queste erano tutte prove inconfutabili della statura notevole della zia, che però, malgrado la sua peculiarità, di pretendenti non ne aveva neanche uno. Le ragazze del Viale della sua età, invece, erano già tutte sposate da qualche anno e molte avevano anche un figlio. Il fatto che mia zia visse ancora con noi e non avesse nessuno da invitare la domenica in chiesa era alquanto anomalo, ma soprattutto, era motivo di mezzi discorsi, sorrisetti beffardi e modi di dire fantasiosi da parte delle altre madri del Viale. Cose tipo: «lei è la ragazza dalle belle ciglia, tutti la vogliono ma nessuno se la piglia». Questo per mia nonna costituiva un disonore, peggio di quello che aveva la Siria, la vicina del piano di sopra, madre di Rita; ogni volta che passava la gente del Viale diceva: «se le maiale volassero a lei darebbero da mangiare con la fionda».

Al lato opposto del televisore, accanto alla porta della cucina, c'era mio nonno Alfredo, seduto sulla sua sedia di vimini. Da un paio di anni a questa parte gli era stata diagnosticata una strana malattia; nessuno sapeva bene il nome, ma se avevi questo disturbo impronunciabile iniziavi a confondere i nomi delle persone, parlavi di cose che vedevi solo tu e ogni tanto pisciavi al termosifone dell'ingresso. All'inizio pensavamo tutti che fosse solo un esaurimento nervoso transitorio. Passati i mesi però, la situazione era andata sempre peggiorando e alla fine il nostro dottore di famiglia disse che non c'era niente da fare. Nonno Alfredo si era guastato e andava tenuto così. Tipo

il Grundig che si accendeva alle quattro di notte.

Io non ci facevo caso e gli parlavo come se non fosse guasto.

«Ciao nonno, io oggi vado a scuola, per la prima volta», lo informai, senza aspettarmi una risposta.

«Ciao bimbo», mi salutò, spiazzando tutti.

«Vedi mamma? Sta migliorando, dai sì, forse è guarito», e guardai verso la porta mia madre che sbuffava impaziente. Poi nonno Alfredo mi prese per un braccio e mi disse:

«Salutami tanto Mike Bongiorno». Io lo baciai in fronte e raggiunsi mia madre che guardò tutti i componenti di quello struggente quadro familiare dicendo:

«Sì, ma non c'è bisogno di fare la sceneggiata napoletana. Sta andando a scuola mica in guerra eh, fra due ore torna a casa!».

